

ADDIO A JOSÉ HIERRO
GRANDE POETA SPAGNOLO

È morto ieri a Madrid all'età di 80 anni il poeta, e membro della Reale Accademia di Spagna, José Hierro, una delle più eminenti figure della letteratura iberica contemporanea. Nato a Santander, e madrileni di adozione, Hierro era stato una figura influente soprattutto negli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento. Aveva ricevuto numerosi riconoscimenti letterari nazionali tra cui il Principe delle Asturie nel 1981, il Reina Sofia nel 1995 e il Cervantes nel 1998. A dare l'annuncio sono stati i familiari dell'intellettuale, affetto da gravi problemi respiratori e cardiaci e già ricoverato più volte negli ultimi tempi.

sunday morning

ANTICIPARE L'EVENTO, ECCO L'ARTE DELLA NOTIZIA

Beppe Sebaste

Ho conosciuto un tassista perfetto. Non è solo questione di precisione e gentilezza: «aprire la portiera al cliente non è servilismo, ma professionalità», mi ha detto. Insegna a Roma alla scuola dei tassisti, e ascoltandolo, mi veniva in mente il grande scrittore Robert Walser, che nella prima parte della sua vita frequentò una scuola per maggiordomi, e nella seconda scelse di vivere in un manicomio (ho sempre pensato che se ne avesse conosciuti avrebbe scelto di vivere in un monastero Zen, che sarebbe stato per lui la stessa cosa).

L'arte del servire, lo spirito di servizio, è espressa nel più alto grado in quell'incredibile arte marziale che è la «cerimonia del tè». È una complessità di gesti rigorosi, alternanza di vuoti e di pieni, in cui conta soprattutto il cosiddetto *timing*. Non si tratta di eseguire un evento preordinato, ma di costruire l'evento, anticiparlo. Simbolo dell'apertura alla vita, in tutte le sue manifestazioni, il gesto di servire il tè al maestro crea e anticipa il desiderio stesso del maestro, realizzandolo: una perfetta

comunione. Lungi dall'essere servilismo, come direbbe il tassista, tutto questo si chiama «risveglio».

Penso che il lavoro del giornalista, non a caso riconosciuto come un servizio, sia strettamente la stessa cosa. Testimone degli eventi, in realtà il suo testimoniare non significa prendere atto che qualcosa è successo, ciò che farebbe di lui quel personaggio che arriva sempre «troppo tardi» come nell'omonimo racconto poliziesco di Raymond Chandler. Il giornalista, il perfetto reporter, crea l'evento di cui si fa testimone e che trasmette nei suoi «servizi». A volte lo crea semplicemente smascherando un'apparente mancanza di eventi. Del resto tutto questo è insito nel concetto stesso di testimone, testimonianza (*superstes, superstio*) che si ricorda come «superstizione» significasse esattamente il dono del presente, dell'essere presenti, non importa se di eventi lontani nello spazio e nel tempo. Non si tratta soltanto di riconoscere la potenza della dimensione enunciativa, narrativa della testimonianza che crea l'evento (come



diceva Roland Barthes, tutto ciò che è notato è, per definizione, notevole), ma di essere in corrispondenza, o comunione, col mondo e le sue manifestazioni: un perfetto sincronismo.

Come non pensare che la sinistra non sarebbe vincente se non si fosse condannata a un dire che è costantemente replica e gioco di rimessa nei confronti di una destra che sembra divertirsi ad avere il monopolio di una pragmatica della comunicazione, ancorché vacua? È una vecchia storia, quella della biografia negativa dell'avversario, che fa arrivare sempre troppo tardi agli eventi. Ma questa settimana il servizio di un giovane cronista dell'Unità, Massimo Solani, è stato assolutamente esemplare. Guastando l'artificiosa fluidità di una conferenza stampa di routine della Presidenza del Consiglio, una semplice domanda e la fedeltà al proprio ruolo di testimone hanno, per un lungo istante, scompigliato la conduzione del gioco comunicativo, facendo cadere ogni maschera e ogni pretesa routine. Hanno creato l'evento.

Bucatini & Pallottole, il fumetto è d'autore

Da domani a puntate su «l'Unità» il nero picaresco di Ammaniti, Tirabassi, Brolli, Fabbri e Babini

Daniele Brolli

Una storia di criminali balordi e fin troppe coincidenze, una specie di nero picaresco, potrebbe essere questa, in sintesi, la definizione di *Bucatini & Pallottole*. Un fumetto che nasce dal lavoro di parecchie persone e di cui forse vale la pena di raccontare anche le origini.

All'inizio c'era una sceneggiatura cinematografica mai terminata nata dall'incontro tra Niccolò Ammaniti e Giorgio Tirabassi. Un testo esuberante e inarrestabile come lo sono tutte le storie di Niccolò e con personaggi vividi e pieni di ironia grottesca come quelli che appartengono al versante più personale della vena interpretativa di Giorgio. I due si erano conosciuti nel 1998 sul set del film di Marco Risi, *L'ultimo capodanno*, tratto dal quasi omonimo romanzo di Ammaniti. Tirabassi interpretava la parte di un delinquente in un terzetto dalla conversazione esilarante. Una battuta tra tutti: il più anziano del gruppo chiedeva «Dove le ponno fa' le olive ascolane, eh? Dove le ponno fa'?» E, dopo vari tentativi andati a vuoto, la rivelazione: «A Mascera-».

Tirabassi e Ammaniti si ripromettono di lavorare ancora insieme, a un progetto tutto loro, e nell'estate del 2000 si mettono a scrivere una sceneggiatura cinematografica. La storia fondeva insieme due idee: quella di *Vivere e morire al Pretestino* (racconto contenuto in *Fango*, il volume al cui interno si trovava anche il romanzo *L'ultimo capodanno dell'umanità*), con un la-

voro di approfondimento sullo scenario delle famiglie mafiose alla romana; l'altra era quella di un omicidio casuale compiuto da due scemi. L'intreccio tra queste due vicende portava a conseguenze sempre più paradossali, fino a superare qualsiasi convenzione del grottesco e proiettarsi direttamente nell'incredibile. Il progetto era frutto di un intimo divertimento dei due autori che si trasmetteva in mille invenzioni contenute nei dialoghi e nelle situazioni. Il romanesco parlato dei personaggi è una lingua inventata, è il tentativo di emanciparsi dal vernacolo delle proprie origini (così come il «denaro criminale» permette loro di allontanarsi da una specie di subproletariato dell'anima e riconoscersi nella grande borghesia italiana) attraverso qualcosa che li fa sentire più raffinati.

Ma il progetto viene dimenticato e riemerge solo quando Niccolò dice: «Senti ho scritto una sceneggiatura con Giorgio Tirabassi che per me è perfetta per un fumetto... La vuoi leggere?».

In effetti, con i dovuti adattamenti e pensando a un finale che chiudesse tutti i fili delle vicende, la

Un delitto casuale compiuto da due scemi, famiglie mafiose alla romana e un linguaggio vernacolare



Una delle tavole di prova (con le nuvolette ancora prive dei testi) del fumetto «Bucatini & Pallottole»

Soutif al «Pecci»

Sarà Daniel Soutif il nuovo direttore artistico del Centro per l'arte contemporanea «Luigi Pecci» di Prato. Daniel Soutif, 56 anni, dal 1993 al 2001 ha diretto il Département du développement culturel del Centre Georges Pompidou di Parigi. Il programma da lui presentato è rivolto ad accrescere il ruolo acquisito dal Pecci nell'arte contemporanea, su cui saranno impegnati il Consiglio direttivo e l'insieme delle strutture del Museo.

Nato a Parigi nel 1946. Professore di filosofia dal 1972 al 1993, esperto musicale, è stato critico d'arte per «Libération» dal 1981 al 1994. Collaboratore e direttore di importanti riviste, nel 2001 e 2002 è stato direttore artistico della rassegna Artissima di Torino. Ha curato varie mostre ed ha pubblicato numerosi articoli e saggi.

venduti nei comichop. Insomma, una garanzia. E non si era mai scordato di alcune delle battute de *L'ultimo capodanno*: dalle olive all'ascollana fino al bambino moribondo che, con un televisore lanciato da un balcone infilato sulla testa, dice al padre con un filo di voce: «Papà, papà... Fa male... La televisione fa male...».

Il team c'era quasi tutto. Ma per le matite di Davide, oberato di lavoro dagli americani, bisognava trovare un inchiostro. La scelta è caduta su Stefano Babini, capace disegnatore a sua volta, allievo di Hugo Pratt!

Il titolo è arrivato alla fine: *Bucatini & Pallottole*, e rappresenta le due anime di questo fumetto. Che è anche il tentativo di riprendere la fila del fumetto d'autore con altri presupposti. Oggi in molti parlano (e mettono in cantiere) storie a fumetti scritte da romanzieri noti e disegnate da fumettisti altrettanto famosi nel loro campo. Qualche esempio c'è già, soprattutto negli Stati Uniti, nato sotto la guida di Art Spiegelman, l'autore di *Maus* (grande romanzo a fumetti sull'Olocausto), per esempio *Città di vetro* di Paul Auster disegnato da David Mazzucchelli. Ma i migliori romanzi con testi e immagini fino a ora se li sono fatti i fumettisti da soli: i racconti/reportage *Palestine* e *Safe Area Gorazde* di Joe Sacco, *Ghost World* di Dan Clowes, *The Jew of New York* di Ben Katchor... Quella della collaborazione tra scrittori e disegnatori è ancora una strada in gran parte da percorrere.

E la speranza è che *Bucatini & Pallottole* divenga un esempio riuscitissimo.

storia sembrava fatta apposta. Era solo necessario trovare chi la potesse disegnare, ma anche in quel caso il problema era di facile soluzione. Insieme a Davide Fabbri avevamo già realizzato un adattamento a fumetti del film *L'ultimo capodanno*, mai uscito in Italia. Da allora Davide è diventato il disegnatore di riferimento dei comics americani legati a *Star Wars*: è l'artista preferito dalla Lucas Film e dalla Dark Horse (l'editore americano delle saghe a fumetti dell'universo creato da George Lucas), uno che entra quasi ogni mese nelle classifiche dei più

Parla lo storico Gabriele De Rosa, autore di un diario personale sulla famosa battaglia che consegnò il Mediterraneo agli Angloamericani

«Quella di El Alamein fu la generazione della Resistenza»

Roberto Arduini

Un momento della battaglia di El Alamein



Nella battaglia di El Alamein (23 ottobre-4 novembre 1942) l'Armata italo tedesca venne sbaragliata e costretta a una ritirata umiliante: fu la prima grande sconfitta dell'esercito tedesco. Assieme alla battaglia di Stalingrado e allo sbarco in Normandia è stata una delle svolte fondamentali della Seconda Guerra Mondiale. Ma c'è una storia alle spalle di El Alamein che non è mai ricordata. Chi erano i soldati che vi combatterono, da quale mondo venivano, come reagirono nel colmo della battaglia, quando lo scontro divenne sanguinoso? Colma questa lacuna *La passione di El Alamein*, (Donzelli Editore, pp. 79, 7,50 l.) di Gabriele De Rosa, già docente universitario, senatore della Repubblica, ora presidente dell'Istituto Luigi Sturzo a Roma. L'esile libretto è il diario autentico di quei giorni. Mostra un sentimento dignitoso e doloroso della guerra - e della sconfitta - che si tiene lontano dal disfattismo, ma non cede mai alla tentazione dell'eroismo. E in effetti, di scienza militare, di tattica, di manovre, nel diario c'è molto poco. Ne parliamo con l'autore

Come mai ha deciso, di staccarsi dalla dimensione intima del ricordo, e di rendere pubbliche quelle pagine lasciate così a lungo a sbiadire?

«Ero sottotenente dei Granatieri di Sardegna e ho vissuto quei giorni in prima linea. E la realtà è diversa da quella raccontata da tanti libri e molti film. Il 60° anniversario di El Alamein è stato l'occasione, francamente inas-

spettata, di rievocazioni su tutti i nostri quotidiani. Dopo tanti anni di silenzi, siamo passati d'incanto al corale riconoscimento dello sfortunato valore dei nostri soldati. Il nostro era un esercito di soldati male armati, abbandonati a se stessi, straccioni, ma capaci di eroismi contro un nemico troppo forte e un alleato che ci disprezzava. Nonostante questo, i soldati italiani hanno compiuto fino in fondo il loro dovere, lasciando sul terreno, in undici giorni di scontri, 25.000 vittime e 30.000 prigionieri».

Il presidente della Repubblica, Ciampi è tornato sul luogo della battaglia, per rendere omaggio ai caduti dei due fronti, ricordando come i reduci, dimentichi di essere stati avversari, sono affratellati dalla memoria viva del dramma allora vissuto...

«Esatto. Questo è anche lo spirito del diario. Gli allora eravamo avversari, ma non nemici. C'è un episodio che mi pare esprima bene questo stato d'animo. Durante il ripiegamento i granatieri si lasciarono tentare dal mare. Uno *Spitfire* inglese passò sulle nostre teste, ma invece di sparare sui soldati indifesi il pilota ci salutò».

Che Italia era quella che combatté a El Alamein?

«Non fu una battaglia di rassegnati, come si dice. Ce la mettemmo tutta per vincere. La sproporzione delle forze in campo era schiacciante, non soltanto perché i soldati inglesi erano il doppio con il doppio dei cannoni, dei carri e degli aerei, ma perché le riserve di carburante dell'aviazione tedesca erano minime e i nostri carri 47/32 erano ben poca cosa contro gli *Sherman* e i *Grant* americani. Per riconosci-

mento stesso degli inglesi, ci battemmo con impegno, e anche con rabbia. Lo stato d'inferiorità era solo nei mezzi a disposizione e suscitava in noi solo rabbia, non rassegnazione».

I soldati non erano motivati dall'ideologia del regime fascista?

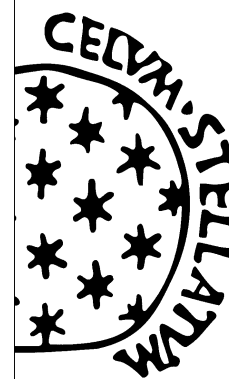
«Come risulta dal mio diario, danzando intorno alla morte, non c'erano divisioni ideologiche tra fascisti e antifascisti. In quel momento non era un problema che ci apparteneva. Naturalmente, quando si profilò la sconfitta, due sentimenti emersero: la responsabilità di chi ci aveva mandato laggiù senza un bagaglio tecnologico adeguato a una guerra moderna. Noi siamo arrivati in Africa come un paese la cui economia non era attrezzata per una guerra moderna. L'Italia che io conoscevo, attraverso i miei soldati, era prevalentemente quella rurale, l'Italia che aveva scritto la storia della più grande emigrazione contadina; non era l'Italia del Nord, dell'idillio gransciano contadini-mondo operaio, non era l'Italia dotata delle tecnologie moderne, ma era quella che aveva mediamente l'istruzione elementare, quella dell'autarchia, dignitosa, con l'offerta degli anelli alla patria, ma antieconomica. E con l'autarchia non si potevano costruire i carri americani *Sherman*. L'altro aspetto importante che fu subito chiaro che la perdita della Libia apriva la strada dell'Italia. Non avevano una flotta adeguata per fronteggiare uno sbarco, come poi avvenne dopo alcuni mesi. Gli angloamericani finirono per occupare tutta l'Africa settentrionale, erano già padroni del mare e stavano prendendo il predominio aereo».

Fu dopo questa battaglia che iniziò l'opposizione al regime?

«La generazione che combatté ad El Alamein fu quella che in gran parte prese parte alla guerra di Liberazione, alla Resistenza. Lo ha ricordato anche lo stesso presidente Ciampi nel suo discorso. Trovandomi a Roma al momento dell'occupazione nazista, militando nella Resistenza, facevo parte ancora di quell'esercito che aveva combattuto a El Alamein e che ora combatteva in Italia per difendere il suolo della patria. I miei granatieri sono gli stessi che combatterono contro i tedeschi a Porta San Paolo a Roma. Mi rendo conto che oggi questi sentimenti sono difficili da capire per certo frettoloso revisionismo che ha rappresentato quell'Italia un popolo di attendisti che stava alla finestra, aspettando il vincitore per schierarsi dalla sua parte. Come fa un popolo a essere definito opportunista in mezzo a tutta quella tragedia, con la massa di caduti alle spalle, di città bombardate, le migliaia e migliaia di prigionieri, come si fa a dimenticare Cefalonia, Marzabotto, le Fosse Ardeatine? Chi erano tutti questi?»

El Alamein è stata però definita la «battaglia sbagliata».

«El Alamein è quello che è come battaglia, ma rappresentò una svolta nella storia d'Italia, perché si combatté con il nome della patria sulle nostre bocche, al di sopra delle scelte ideologiche. Quella generazione, che aveva fatto esperienza di guerra, non poteva essere messa da parte. Lì è nata un'umanità diversa, che non si è voluta vedere, e che partecipò attivamente alla Resistenza. Ci si è crogiolati nella definizione della «battaglia sbagliata». Fu una battaglia perduta, ma non ci si poteva aspettare che l'esercito italiano abbandonasse il campo».



Bollati Boringhieri

Bollati Boringhieri editore
10121 Torino
corso Vittorio Emanuele II, 86
tel. 011.5591711 fax 011.543024
www.bollatiboringhieri.it
e-mail: info@bollatiboringhieri.it

Marc Augé
Diario di guerra
Variante
pp. 103, € 9,50

Bruce Bégout
Zeropoli
Las Vegas, città del nulla
Variante
pp. 130, € 9,50

Gabriella Fiori
Anna Maria Ortese o dell'indipendenza poetica
Variante
pp. 143, € 9,50

Tonino Pernà
Aspromonte
I parchi nazionali nello sviluppo locale
Temi 124
pp. 233, € 16,00

Arthur Tatossian
Edipo in Kakanìa
Kafka, Musil e Freud
Introduzione di Riccardo Dalle Luche
Temi 125
pp. 134, € 14,00

Carlo Pasi
Georges Bataille
La ferita dell'eccesso
Saggi. Arte e letteratura
pp. 263, € 20,00

Sebastiano Timpanaro
Il lapsus freudiano
Psicanalisi e critica testuale
Nuova edizione
a cura di Fabio Stok
Saggi. Arte e letteratura
pp. xxxvi-208, € 22,00

A cura di Adolfo Mignemi
Storia fotografica della Resistenza
Presentazione di Claudio Pavone
Gli Archivi
pp. 303, con 351 illustrazioni, € 26,00

Domenico Losurdo
Nietzsche, il ribelle aristocratico
Biografia intellettuale e bilancio critico
Nuova Cultura 93
pp. xv-1167, ril., € 68,00

Nicole Le Douarin
Chimere, cloni e geni
La cultura scientifica
pp. 437, con 12 illustrazioni fuori testo a colori, ril., € 50,00

James Lovelock
Omaggio a Gaia
La vita di uno scienziato indipendente
Le Vite
pp. 473, con 26 illustrazioni fuori testo ril., € 57,00